

Vergès, il Foro in palcoscenico

di RITA SALA

Ci sono dieci anni della sua vita dei quali nessuno, a parte lui, sa qualcosa. Jacques Vergès li chiama le sue *grandes vacances*, senza dire dove, come e con chi li abbia trascorsi. Ma il decennio fantasma non è l'unico mistero di colui che viene chiamato l'avvocato del terrore. Il Festival di Spoleto attende, sabato prossimo al Caio Melisso, il suo spettacolo *Serial Plaidéur*, di cui, all'età di 84 anni, è autore e protagonista. Una "prima" assoluta per l'Italia (della performance esiste un film, presentato al Festival di Cannes del 2007, regia di Barbet Schroeder).

Chi è veramente Vergès? Una risposta esiste: un celebre avvocato difensore. Che nel corso della carriera ha difeso un'intimidante lista di criminali. E che sostiene di essersi sempre posto, nei confronti degli imputati, «con lo stesso animo con cui un medico non potrebbe rifiutarsi di curarli, essendola professione di avvocato non soltanto l'esercizio di una tecnica, ma anche e soprattutto l'attitudine ad assumere su di sé l'umanità di tutti gli uomini, colpevoli o no che essi siano».

Nato a Ubon Rachtani, nell'attuale Thailandia, da padre di Réunion e madre vietnamita, ha fatto la Resistenza in Francia. Iscritto al Partito Comunista Francese dal 1945 al

1957, si è reso uccel di bosco dal 1970 al 1978, autorizzando varie ipotesi: che potesse trovarsi in Libano, a Mosca o addirittura fra i khmer rossi di Pol Pot. Lo definiscono anticolonialista. In effetti ha sposato, avendone due figli, una bandiera dell'indipendenza nordafricana, Djamil Bouhired, la sartina che durante la battaglia di Algeri, il 30 settembre del 1956, collocò la "bomba del Milk Bar": undici vittime e cinque feriti gravi. Arrestata perché ferita a propria volta, la terrorista (aveva allora 21 anni) fu torturata per diciassette giorni e quindi condannata a morte. Jacques ne assunse la difesa e la salvò dalla ghigliottina.

Uomo di sinistra? Non soltanto. Vergès è stato l'avvocato dei membri della Raf in Germania, appoggia la causa palestinese, ha difeso Pol Pot e i khmer rossi, il "rivoluzionario internazionale professionista" Ilitch Ramirez Sanchez, detto Carlos, uomo al servizio del Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Tarek Aziz, ministro degli Esteri nell'Iraq di Saddam Hussein, ma anche il banchiere svizzero nazista François Genoud, il "boia di Lione" Klaus Barbie, il dittatore serbo Slobodan Milošević. Emblematico il rapporto con Carlos. Che nel 1982, facendo leva sugli attentati organizzati in rue Marbeuf, al treno Capitoile e alla

stazione di St. Charles, chiese al governo di Parigi di rilasciare la sua compagna, Magdalena Kopp, detenuta nelle prigioni francesi, e un altro terrorista del gruppo, Bruno Bréguet. Grazie a Vergès e alle sue relazioni, palesi e segrete, Carlos riuscì a raggiungere Damasco, dove Magdalena Kopp lo raggiunse appena uscita dal carcere.

Sostiene l'avvocato che il processo è teatro, «un duello drammatico fra accusa e difesa durante il quale il difensore e il pubblico ministero raccontano due storie non vere, ma verosimili». Non crede che alla fine di un dibattito sia possibile giungere alla verità, bensì venga proclamato un vincitore. Fa spettacolo di se stesso e delle proprie esperienze con una perizia e una credibilità fisiche, oltre che intellettuali, capaci di sostanziare posizioni "impossibili". Soprattutto non ha incertezze nell'affermare che il processo è sempre specchio della società dalla quale è prodotto. Ha dichiarato a Frédéric Franck: «Come Tolstoj è stato, secondo Aragon lo specchio della rivoluzione russa e Chrétien de Troyes quello della società feudale, dei suoi costumi, delle sue grandezze e delle sue debolezze, i processi sono effettivamente lo specchio della nostra società. Ogni epoca ha lo specchio che si merita, ma c'è della Bellezza nell'orrido e Goya

Processo al processo
L'avvocato di Klaus Barbie e Pol Pot in scena a Spoleto
In "Serial plaidéur" interpreta se stesso e la sua inquietante teoria: la verità nei tribunali non esiste

non è meno umano di Raffaello».

Colto, raffinato, intellettualmente aggressivo, implacabile nel Foro, si ritiene un umanista per il fatto di «considerare l'uomo come fine unico». Ma — aggiunge —, «quando l'umanesimo diventa umanitarismo e l'umanitarismo dà il diritto di giudicare gli altri sulla base dell'immagine ideale che si ha di sé, non sono un umanista. Il vero umanista è un pacifista. L'umanitarista, un aggressore in buona fede».

In un momento storico in cui i media ci chiamano, quasi quotidianamente, ad essere giudici o giurati nei processi-spettacolo, celebrati in pratica dentro le nostre stesse case, la prestazione teatrale di Vergès a Spoleto (e la sua presenza: venerdì, il giorno prima del debutto, incontra il pubblico al Caio Melisso) è di enorme interesse. Assisteremo a un'interpretazione particolarissima, quella di un difensore che, durante il processo, tende a invertire le parti, trasformando l'accusatore in accusato e non riconoscere al Tribunale l'autorità per giudicare. Qualcosa di ben lontano, insomma, dal serenissimo dibattito delle Eumenidi nell'*Oresteia* di Eschilo. Qualcosa che lui, l'avvocato del terrore, risolve così: «Ippocrate disse che non curava le malattie, ma gli ammalati. Io, quando difendo un terrorista, non sono a favore dei suoi crimini, bensì difendo una persona».



A destra
Jacques
Vergès
nel suo studio
Sopra
Ilitch Ramirez
Sanchez
detto Carlos,
uomo
al servizio
del Fronte
popolare
palestinese



Pol Pot, capo
dei khmer rossi
difeso
da Vergès
Accanto
la terrorista
algerina
Djamilia
Bouhired,
che l'avvocato
salvò dalla
ghigliottina
e sposò

